LA PATRIA AL SEPOLCRO

DELL' ABBATE

BARTOLOMMEO LORENZI

OTTAVE

DEL SIGNOR

D. CESARE BRESCIANI

VERONA

TIPOGRAFIA LIBANTI

A SPESE DELL' AUTORE

1822.

all' ornatis. Alessandro ...

OTTAVE

Già dêste omai le vespertine aurette
Seguiano il dì, che lento via dispare;
E i buoi dal solco, e dalle verdi erbette
Le pecorelle si vedean tornare:
L' ombra maggior cadea dalle alte vette,
E il sol, già spento il languid' ostro in mare,
Lasciava il cielo, in cui queta e leggiera
Un taciturno vel stendea la sera.

Quand' io, poggiando al Colle erto e romito,
Ch' ebbe il Lorenzi suo cultore e donno,
E dove, al ciel lo spirito salito,
Preser sue stanche membra eterno sonno,
Di bende ingombra il volto scolorito,
Che appena gli occhi ravvisar la ponno,
Vidi la Patria, e in atto a me si offerse
Che il mio pensiero tutto a lei si aperse.

O tu, che qui ti aggiri, alma pietosa,
E intendi la cagion del mio cammino,
Dimmi, o madre gentil, dove riposa
La sacra polve del Cantor divino?
Del Cantor, che ti feo chiara e famosa
La tomba ov' è? vogl' io quel peregrino
Spirto onorar pur nelle estinte some,
E il marmo almeno, almen baciarne il nome.

Ed Ella: oh quanto il tuo desir mi piace!
Meco allo avel sarai del caro obbietto.
Già ne andavamo in un pregando pace,
E di lagrime pie bagnando il petto:
E disse alfin: Lorenzi mio qui giace;
Ne sento il moto nel materno affetto;
Nè, perchè avvolga il monte aura notturna,
Mi si torrà giammai sentir quest' urna.

Marmo tu cerchi invan: questa umil tomba
Porge la nuda argilla al cener santo;
Ma intorno a lei non mai si duol, nè romba
Notturno augello dal lugubre canto:
Rompe quest' aere sola la colomba,
Sol l' uscignuolo, che ha sì dolce il pianto,
E il villanello passeggier pietoso,
Che prega al cener pio pace e riposo.

Larve dogliose, nè piangenti al basso
Salci, o cipressi dalle scure fronde
Qui mai non fur; fresche d' alpestre masso
Vi mena intorno un rio sue limpid' onde:
Copresi d' erbe anche la rena e il sasso,
E l' irta siepe tra bei fior s' asconde;
Ride la terra d' ogni onor vestita
E tutto spira intorno aure di vita.

E vita è l' alba, che l' aprico imbianca
Tumulo avvolta in odoroso nembo;
E vita è il Sol, che al cener pio non manca,
Come allo spirto al nume eterno in grembo;
E vita è il raggio dell' amica e bianca
Luna, che segue il giorno a lembo a lembo,
E rotto il manto della notte negra
D' un chiaro lume lo ravviva e allegra.

Di qua non mai per subita paura
Sbigottito il villan non mai disgombra;
Segue qui presso la sua via sicura
Pur la fanciulla, che sì tosto adombra;
E se talor, rotta da nube oscura,
Lasci la Luna qui cader qualche ombra,
Al villanel, che con desio la mira,
Liete speranze de' suoi campi inspira.

Eh figlio! Ella seguia: l' uomo empio e crudo
Terrifiche ombre al suo sepolcro accoglie:
Sempre si aggira orrido spettro ignudo,
Tutto atteggiato di spavento e doglie:
De' suoi delitti fatto strazio e ludo
Di mille belve cangia forme e voglie;
S' alza talor qual vampo, e in fulmin cala,
Arde la terra, e in rei vapori esala.

Ma sull' urna, in cui posa l' innocente
La terra, e il cielo ogni bell' ombra appresta:
Talor una colomba indi si sente
Amorosetta uscir volando e presta;
Talora una farfalla oro lucente,
Od una lampa dal terren si desta:
Par quivi un' onda ascosa, i cui vapori
Risalgon rugiadosi all' erbe, e ai fiori.

Qui non è spento, ma riposa e dorme
Il gran Cigno dei monti; aure lo dite,
Che spesso cinto delle prime forme
Celesti note ricantar l' udite;
Spesso la fronte ne baciate e l' orme,
Che sotto a' piedi suoi sorgon fiorite.
Ah, lo vedessi anch' io! se qui ti aggiri,
Appaga, Ombra diletta, i miei desiri.

S' aprì la fossa a quel pietoso accento,
Ma dell' ospite suo vedova e tetra:
Scomposte eran le bende, il lume spento,
Caduti i lauri, e muta era la cetra.
Se non che un lieve sibilar di vento
Grata una voce ne rendea dall' etra:
L' ombra omai torna; e già brillando in fronte
Noi la vedemmo che scendea dal monte.

Come talor, vinta la pugna, il fiero
Re delle belve all' imbrunir s' inselva,
L' ire acqueta nel seno, e il capo altero
Dolce volgendo fa gioir la selva:
Ardon gli occhi d' amore, e il crin leggiero
Discioglie all' aure la formosa belva,
E ai campi intorno sembra dir, mirate
Qual pregio accresca al mio valor beltate;

Così, vinti gli affanni, il Veglio agreste,
Che pur nei campi gli turbar la calma,
Vinte l' orride lutte, e le moleste
Cure, e i malor della già stanca salma,
E le eterne dei sensi atre tempeste,
Che attristan, pure in seno agli antri, l' alma,
Cinto di tanta maestà scendea
Che l' aure intorno innamorar parea.

Crespa è la fronte, e pur scintilla e ride
D' aure di eterna giovinezza intatte,
Nè mai pari al suo manto altro si vide
Splender di gemme in più gran copia tratte,
Or mira i noti fonti, ed or si asside
Tra l' erbe e i fior, cui torna l' ostro e il latte;
Poi s' alza, e dalle fronde pellegrine
Brillan smeraldi sull' argenteo crine.

Madre non mai con più infiammati sguardi,
Con sembiante più fermo e più sereno
Vede tra 'l fior de' saggi e dei gagliardi
Il caro figlio ritornarle al seno,
Che più che a lui si affretta, a lei par tardi,
E il piè volante al suo desir vien meno,
Come costei, che non di augello l' ali,
Quelle vorria del vento e degli strali.

Già mira al fin la desïata faccia,
Già il caro figlio ribaciar non pave,
Ed egli avvinto alle materne braccia:
Ave, Madre, dicea l' alma soave.
Ed Ella: oh figlio! e il caro pegno abbraccia,
E mille volte ripetea quell' ave,
E mille i campi, e mille a mano a mano
Le selve, e i monti ripetean lontano.

Amor, dove mi guidi? e perchè tanta
Possa di carmi nel mio sen ritenti?
Come pinger poss' io la coppia santa,
L' alta dolcezza, e gl' infiammati accenti?
Tu gli annunzia ai cultor, tu gli ricanta
Alle ammirate selve, ai colli, ai venti,
Agli astri, al cielo, e ne avrai bella gloria,
A me serba accennar la tua vittoria.

Vinsi, madre, ei dicea, vinsi la morte;
L' onde passai di questo mar crudele:
Beato io son; la fè, la speme, e il forte
Amor guidaro al ciel mie stanche vele;
Mi ribaciar, mi schiusero le porte,
Donde sentia, deh vieni alma fedele!
E Dio mi chiuse nelle braccia sue,
E tosto lo mio spirto ebro ne fue.

O benedetto il giorno, e l' aure prime,
Che mi dier vita! e benedetto il fonte
Dell' onde sante, che dalle atre ed ime
Macchie di morte mi lavar la fronte!
Gli studi agresti, le soavi rime,
I domestici colli, il patrio monte,
I bifolchi, i pastor, l' erbe, ogni speco
Vengan le laudi eterne a cantar meco.

*

Te benedetta, o patria . . . e più dicea,
Ma il gran diletto di costei non tacque;
E benedette l'aure ripetea,
E il dì beato, che fu detto ei nacque.
Rapita allora in spirito vedea
L'alte virtù, che ti scendean coll' acque
Dell' eterno lavacro, e dolce e fido
Prendeansi in te, pura colomba, il nido.

Te ringrazian le scuole, e le palestre,
Te le accademie, te l'Italia tutta,
O santo petto, o sommo Veglio alpestre,
O dal Cielo in su i monti alma condutta.
Tu la progenie dei cultor silvestre
Hai d'alte leggi, e di gran lumi istrutta,
E in un coi boschi, e colle pingui zolle
Te benedice il piano, il monte, il colle.

Vedi fra l'aere, che ogni loco imbruna,
Da bei poggi, dagli umil casolari,
Come ogni madre i cari figli aduna
Supplici all' uscio dei paterni lari;
E al lento squillo, che per l'aria bruna
Desta la mente al rimembrar de' cari
Sepolti in Cristo, la pia famigliuola
Te d'una requie, e d'un sospir consola.

E, cari figli, se disio v' alletta
Seguir dei campi le innocenti cure,
Quell' alma, la cui spoglia benedetta
Giace laggiù fra quelle macchie oscure,
Seguite. Oh quanto fu bella e perfetta!
Quanto fu cara alle alme agresti e pure!
Odon la madre i figli, e ognun si gode
Adombrar la tua pace in sua melòde.

O tortorella, a che, traendo lai,
Affatichi la selva e la campagna,
Se dentro il bosco, e al caro nido, sai,
Piena d' amor t' aspetta la compagna?
O pastorello, a che piangendo vai,
Se accolta in sen del suo pastore è l' agna?
O ruscelletto, la tua lucid' onda
Riposa in seno al mar, che non ha sponda.

Tosto a que' rozzi carmi l' armonia
S' ode di un coro in flebildolci note,
Che intorno intorno al santo avel venia
Temprando cittadine arpe devote.
Qual canta l' urna, e il carro, che rapia
L' alma sublime alle superne rote;
Qual coi pastori il pio Lorenzi plora;
Qual la sua fronte, e qual la cuna infiora.

Qui pure un Cavalier pietoso e mesto, [*]
Che primo esser dovea, ultimo viene;
Ei piange, e il duolo suo fa manifesto:
Lorenzi, oh se sapessi le mie pene!
Perduta ho lei.. ma quel gran saggio è presto;
Gli tempra il pianto, e al suo dolor sovviene
Guardando il ciel nella più pura chiostra,
Donde Vittoria sua brillar gli mostra.

E già la bella compagnia, che uniro
Pietate, e onor, pende dal Veglio immota;
Non lieve accento, non mettea respiro,
Com' ei, cui maraviglia alta percuota.
Già move al fin quel desïato spiro,
E DIO, risuona la primiera nota,
Grazie, che a' miei più cari or mi congiungi,
E nova gioja alla superna aggiungi.

Quel cittadin son io, dolci alme e belle,
Che qui vedeste un dì solingo e vecchio
Venir traendo il rotto fianco imbelle,
E in vano all' altrui dir porgere orecchio;
Or cittadin del ciel veggo le stelle
Sotto a' miei piè rotarsi, e farmi specchio,
E la loro armonia rimota eterna
Colla celeste al cor si mesce e alterna.

Vissi gran tempo al contar vostro; al mio,
Ch' è sol d' eternitate, un breve istante:
Fanciullo ancora del suo tempio Iddio
Mi accolse umil levita all' ombre sante:
Nè alcun si offenda, s' io mi esalto, e s' io
Narro di me cose stupende e tante,
Che ne' miei merti i doni eterni io svelo,
Nè gloria vana offende alma del cielo.

Amai le dotte muse; entro a quell' arte
Al mio nome terren la fama attinsi:
Trattai le antiche, e le moderne carte,
Ma ne' miei carmi i miei pensier dipinsi:
Fui co' saggi miglior nei studi a parte,
Loro in bel nodo d' amistà mi strinsi:
Serbai pari alla penna alma pudica
Del vano orgoglio, e del mentir nemica.

Nè per fiero disdegno, o cor selvaggio,
Ma per libero farmi amai le rupi:
Ivi natura col suo vergin raggio
M' apria gli arcani al vulgo ignoti e cupi:
Quinci vedea, qual sotto nembo, il saggio,
Il forte, il pio divenir talpe e lupi
Nel vorticoso incendio; intanto scorto
Da miglior lume io veleggiava in porto.

Misantropo non fui: ospite accolsi
Ed allegrai di carmi i fidi amici;
Sempre di morte nei pensier m' avvolsi,
Nè i dì mi fur mai torbidi infelici;
Spesso piangendo a meditar mi volsi
Dal paziente GESU' l' orme felici,
Spesso le corsi, ed infiammai di baci.
Oh lagrimata via, quanto mi piaci!

Un' ampia fonte di tutta dolcezza,
Onde sentia di amor l' alma innondarmi,
Quasi in furor di sovraumana ebbrezza
Rapiami al canto d' improvvisi carmi;
E dove un fonte mormora, o adorezza,
O in crocchio cittadin solea levarmi,
E far me testimone in ogni loco
Che mi agitava dell' Eterno il foco.

Piansi talor, quando alle pie capanne,
Mio primo affetto, e ai poveri tuguri
Coll' ingannevol suon di rozze canne
Empi vati insegnar delitti oscuri.
Gridai: cacciate i lupi; invan, le zanne
Miser nei fonti cristallini e puri,
E bevendo que' semplici veleno,
I lupi atroci quai pastori avieno.

Ma quando il vel si aperse, e pace e fede
Fuggir dai campi, e d' ogni umil ricetto,
E feo l' empio guerrier vittime e prede
L' aratro, il campo, e infin l' armento e il tetto
Poichè la madre esterrefatta vedè
Fitta la lancia dei suoi figli al petto,
Conobbe allor, ahi troppo tardi! ignudi
Gl' iniqui arcani, e i lupi infami e crudi.

Passar quei giorni, e Francia e Italia al vampo
Del lagrimoso incendio ancor ne teme;
Per lor parteggia ogni villano, e al lampo
Di discordia civil ribolle e freme;
E lascia i figli sul deserto campo,
E la consorte misera che geme;
E fatto al branco dei ladroni infame
Dannato pende all' esecrando stame.

O cara patria, o degni figli, o vera
Speme di età più bella, alme gentili,
Pietà vi prenda dei cultor sincera,
Pietà dei campi, e delle selve umili!
Di voi pietà, se al cor feroce e nera
Guerra vi punge, negli alpestri asili
Pace cercate, e al libero pensiero
Sgombrate il nuvol, che gli offusca il vero.

Ivi, o gentile cittadino, all' esca
Tratto dei primi abitator dei claustri,
Guarda i tuoi campi; nè guidar t' incresca,
Più che i cocchi falcati, i rozzi plaustri:
Ama il travaglio, e l' appetito adesca
Di frugal mensa, e avvezzo ai soli, e agli austri
La torpida pigrizia, e l' ozio inganna,
E la mollezza d' ogni onor tiranna.

Quivi l' immenso cielo aperse ai rudi
Pastori antichi l' ampie vie degli astri;
Qui le stagion, qui della luna i ludi
Segnò primo il villan su i suoi vincastri:
Seppe i segni celesti, e il Carro, e i crudi
Di comete e di nembi alti disastri,
E cantavano i ciel le agresti lire,
Pria che fossero ancor Menfi, e Palmire.

Ivi spia la natura, e in ogni fibra
Dirà la pianta, e il fior quel Dio, d' ond' esci;
L' acqua scomponi, e i suoi princípj libra,
E gli elementi primigenj accresci:
Ogni metallo disotterra, e cribra
Zolfi e piriti, e in pietra i vôlti pesci,
E all' aere, e agli animai volgi l' acume;
Qui per tutto vedrai bello il tuo Nume.

E avrai placide notti, e dì sereni,
Cheti recessi, dilettosi calli,
Molli verdure di giardini ameni,
Augei canori, e liquidi cristalli;
Qui ambizion non porge i suoi veleni,
E invidia e gelosia non mescon balli;
Qui fie la vita più robusta e cara,
E la morte più tarda, e meno amara.

Piena di tal pensier l' alma superba,
Che Ginevra produsse, e Gallia accolse,
Di bel giardin venía tra i fiori e l' erba
Disacerbando il duol, che poi la colse;
Ma poichè fatta la doglia più acerba,
E il cor più tristo ogni sperar gli tolse,
All' aspetto di morte orrido e truce
Chiese fruir del ciel l' ultima luce.

Rivegga il Sol, dicea, che in seno ai fiori [**]
Ride, e di eterna luce in ciel sfavilla,
Pria che la notte estrema il dì scolori,
E spreman gli occhi miei l' ultima stilla.
Il vide: Oh ciel, gridò, tu m' innamori!
Scarco di nubi, e pien d' aura tranquilla
Un Dio mi mostri, che a pietà distende
Ver me le braccia, e al grembo suo m' attende.

Oh se quell' alma, che l' autor del Sole
Riconobbe e chiamò, non era muta
A dir, *Gesù* coll' ultime parole
Dio Redentor: piango i miei falli: ajuta!
L' Isoletta dei pioppi, ch' or si dole
Di accorre il fral d' un' anima perduta,
De' pellegrini udria pietoso il suono
Per Lui pentito domandar perdono.

Io pur su i colli, e fra 'l solingo e queto
Aere de' campi il viver mio compiei;
Ma mille volte e mille irrequïeto
Gridai: Gesù, soccorri a' dolor miei!
Toglimi il Sol terren; non farmi lieto;
Dammi morir, come tu morto sei
Su questo monte; e in moribonda voce
Gli angosciosi sospir chiedean la croce.

Già spinta al labbro irrigidito e bianco
Dagli aneliti suoi l' alma s' appressa;
E monti e selve e terra e ciel vien manco
All' occhio ingombro di caligin spessa:
Ma di Gesù dentro l' aperto fianco
La fuggiente si annida anima oppressa;
E tratta al fin delle mortali ambasce,
Gesù baciando, al sommo Sol rinasce.

Ciò rammentando gli scendea sul viso
Una luce purissima vermiglia,
E il subito desio di paradiso
Tutto gli accende le bramose ciglia:
Già gli spuntano agli omeri improvviso
Bianchissim' alì, e a un angiolo assomiglia:
Già par ci dica addio, par lasci il suolo,
E distese le braccia, aprasi al volo.

Allor, com' uom, cui già si vuol ritolta
La dolce mensa delibata appena,
Padre, gridammo, ancor ti ferma e ascolta:
A un Inno trionfal sciogli la vena.
Se fu beato chi ti udia talvolta
Improvviso lanciarti alma terrena
In terren carme, ora che fia, se sveli
Spirto immortale, la beltà dei cieli?

Tosto a que' detti un' armonia di mille
Corde si spande al tacito aere e bruno;
Rapia l' orecchio, e il cor, ma le pupille,
Guardando intorno, non vedeamo alcuno.
Trino era il coro delle sante squille,
Una parea la nota, il suono era uno;
Il qual poichè quetossi, il Veglio Santo,
Qual Serafino, si traea nel canto.

O Sole Eterno! unico Sol, che in trina
Luce sussisti, e generando spiri;
Spiri fiamma vital, luce divina,
In che ripasci eterno i tuoi desiri:
Il firmamento al tuo voler s' inchina:
Trema l' Olimpo se adirato il miri.
Oh Sole! in pria che a te il mio spirto ascenda,
La mia patria, il mio ciel tue laudi intenda.

Tue son le stelle, tu le avvivi e abbelli,
Tu ne contempri i giri, e i passi eterni;
Tu gli elementi affreni, e rinnovelli
I fiori i frutti, e le stagioni alterni:
Ma cieli assai più vaghi, astri più belli
Stagion più liete nell' empiro eterni:
Ivi più dolci, ivi han più larghe fonti,
Più verdeggianti colli, e alteri monti.

O Sole animator! lustri, e rivoli
D' immense sfere le infinite vie;
Suona il tuo Verbo, e stanno fermi i poli,
Stanno le stelle ossequïose e pie:
Per te mille altri firmamenti e soli
Rotano luce d' un eterno die;
Da cui, se levi il guardo, orrida ecclissi
Gli avvolge, e preda se li fan gli abissi.

Nella tua man corrusco il fulmin guizza;
Chi 'l tocca o irrita è riversato in polve;
Sallo il ribel della celeste lizza,
Gli empi lo san, cui dira notte involve:
Mille globi ver te son, qual si rizza
D' erba fuscel, cui l' aquilon dissolve,
E stritolando il suo furor trastulla,
E al fin lo getta a depredarsi al nulla.

Quanto pietoso sei! dolcezza gli occhi,
Nettare il seno, e puro amor distilla:
Sugl' infiniti secoli trabocchi
La tua pietà, nè mai scema una stilla;
Ove d' un raggio lo fai degno, e tocchi
L' oceano immenso di piacer s' immilla:
Pur l' alto amor, che si nel ciel t' infiamma
D' altro amore non è che segno e dramma.

Oh Redentor! splendi dei monti in cima;
Il tuo libro, il tuo scettro eterno dura:
Dal ciel scendesti a sollevar dall' ima
Vorago antica l' infedel natura:
Ti fai madre la figlia; in te la prima
L' uomo ricovra imago santa e pura:
L' iniquo abbracci, e le sue forme vesti;
Or qual prova d' amor v' ha mai che resti?

Morir? Pianga natura, e il ciel commosso
Veli di tenebror l' astro più vago!
Ma di sua salma lacerata è scosso
Lo assunto spirto dall' Eterna Imago:
Abbandonato ai fulmini, e percosso
Da inesorabil Padre, ei muor presago...
Deh cessa, o Dio! la somma sponda hai tocca
Dell' ocean d' amor, che omai trabocca.

Tre volte santo il Dio di Sabaotte,
E mille il Dio d' amor, cieli, cantate:
Splenda la Croce, al cui fulgor condotte
Vanno al ciel le redente alme beate.
Sola sia fregio alla mia tomba, e notte
Non vedran l' ossa mie: splenda, e pietate
Ne tragga ognun, pria che in terror si cinga,
E in ciel, spento di stelle, arda solinga.

Di piaggia in colle, e d' una in altra balza,
Al freddo verno, al più ridente aprile
Lui, che solleva il poverello, e balza
Il grande fra la polve oscura e vile,
Laudate, o figli. Egli nel cielo innalza
Il rozzo agreste, il montanaro umile;
E fra i principi eletti, e gli angiol sui
Me stanco Veglio ingiovinisce in Lui.

Io torno al ciel: addio mio fido ostello,
Addio mia Patria. Ah meco ogni tuo figlio
Ne venga un dì! baciolla; e come augello
Varca le vie de' nembi, e sfugge al ciglio.
La salma si compose entro l' avello
Serbata ai cieli nel final consiglio;
Di lei pace e silenzio alto s' indonna,
E veglia amor, mentre la polve assonna.

61

E già la notte, che il suo vol ritenne
Per riverenza a quello spirto adorno,
Spiegato il velo delle nere penne,
Le estreme ricoperse orme del giorno;
E Noi con esse ad ingombrar ne venne,
Che in liete voci, al chiuso avello intorno
Cantar ne udiva il cielo: Alma immortale!
De' tuoi rammenta, e in pace eterna vale.

[*] *Il coltissimo Sig. Conte Pietro degli Emilj, benemerito Promotore dell' Accademia di Poesia fatta nella Sala Filarmonica per onorar la memoria dell' Ab.* Lorenzi, *ne sarebbe stato anche parte co' suoi componimenti: ma oppresso l' animo da altro suggetto di morte, che gli tolse per rapimento improvviso una sorella, l' ottima Contessa Vittoria Sparavieri, lasciò priva l' Accademia d' un Sozio, e i suoi Cittadini di una elegantissima produzione.*

[**] *La descrizion della morte di Gian-Giacomo Rousseau è tratta dalla storia della sua vita. Ecco le parole ch' ei disse a sua moglie sugli estremi momenti* - Je souffre cruellement; mais, je vous en prie, ouvrez la fenêtre, que je voje encore une fois la verdure qui couvre la face de la nature: qu' elle est belle! - *e poco dopo* - Voyez comme le ciel est pur, il n' y a pas un seul nuage: j' y vois le Dieu de miséricorde qui m' attend pour me recevoire dans son sein! - *Dette queste parole, cade per terra, e poco appresso morì.*